

maggio 2010

Edoardo Puglielli*

EDUCARE NEL «CRATERE»¹

L'Aquila: le marginalità sociali dello shock, gli scenari dell'educazione

INDICE:

Lo shock e le «emergenze»

Le sorgenti della marginalità sociale

Resistere alla marginalità: comunità aperte

Lo shock e le «emergenze»

Il mondo non viene spiegato già con lo spiegarlo? No. La maggior parte delle spiegazioni sono giustificazioni. Dominio popolare significa dominio degli argomenti. Il pensiero sorge dopo delle difficoltà e precede l'azione.

B. Brecht

Ad un anno dal sisma L'Aquila «è ancora una città fantasma»¹. La città è ridotta all'osso nei suoi abitanti, l'economia e il mercato locale sono al collasso, la situazione è a dir poco drammatica: milioni sono le ore di cassa integrazione, migliaia i posti di lavoro andati in fumo, con famiglie dove capita che a restare disoccupati siano due dei componenti. Per leggere e comprendere gli attuali scenari può essere indicativo utilizzare il paradigma interpretativo della *shock economy*, analizzare cioè come vengano applicate politiche senza il consenso popolare approfittando di uno shock causato da un evento contingente (provocato *ad hoc* per questo scopo oppure generato da cause esterne), che hanno, come conseguenze sociali, una crescita della disoccupazione ed un generale impoverimento della popolazione².

Si attende il verificarsi di una grande crisi o di un grande shock per poi sfruttare le risorse pubbliche allo scopo di ottenere un guadagno privato mentre gli abitanti sono ancora disorientati; si agisce quindi rapidamente, per rendere «permanenti» quegli interventi «giustificati» sul momento dai più perché visti in relazione alla «emergenza». In altri termini, una tragedia o, come nel caso tutto italiano, un cosiddetto «grande evento», diventa per

* Edoardo Puglielli (1977), Docente di Filosofia e Scienze dell'educazione di Scuola secondaria di secondo grado, Docente a contratto per l'insegnamento di Teorie della Formazione Continua e Culture della materia in Pedagogia Interculturale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi dell'Aquila.

¹ Censis, 43esimo Rapporto sulla situazione sociale del Paese.

² «Definisco 'capitalismo dei disastri' quei raid orchestrati contro la sfera pubblica in seguito a eventi catastrofici, legati a una visione dei disastri come splendide opportunità di mercato». Naomi Klein, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, BUR Rizzoli, Milano, 2009, p. 12.

pochi una grande opportunità: privatizzazione degli interventi di costruzione o ricostruzione, meno tasse, meno regole, manodopera meno costosa, controlli pressoché inesistenti, lavoro nero, libertà di tagliare i costi sulla prevenzione e la sicurezza del lavoro, sulle misure igieniche e di protezione degli operai, più libertà di subappaltare e subappaltare³. Un grande evento è anche il terremoto che ha colpito L'Aquila. Superprofitti per megadisastri, con un minor ricorso possibile a gare pubbliche e amplissime deroghe alle regole⁴. Persino la progettazione della ricostruzione della città è stata appaltata all'esterno, con il risultato di un nuovo assetto urbano irrazionale e totalmente riconfigurato. L'assoluta mancanza di un progetto complessivo ha trasformato l'intero territorio e ha ridefinito la vita dei cittadini, senza alcuna condivisione da parte degli stessi, in termini di sradicamento, emarginazione, aumento della mobilità, pendolarismi, congestione, dequalificazione degli insediamenti abitativi. Adriano Paoletta⁵ ha spiegato che la città che va conformandosi è definita dalla sommatoria delle nuove abitazioni – non provvisorie ma provvisoriamente utilizzate – e quindi definita da una delle componenti, quella residenziale, trattata in «emergenza» tra quelle che determinano la qualità della vita urbana. In sintesi, va conformandosi una città che ricalca le stesse logiche, seppure con finalità apparentemente diverse e con i fondi pubblici, con cui la speculazione immobiliare ha destrutturato, congestionato e degradato la vita delle città contemporanee⁶: «le aree di intervento sono disseminate su tutto il territorio comunale. Non sembrano seguire nessuna logica urbanistica se non quella della disponibilità immediata dell'area. Il carattere della loro casualità si riconnette intimamente a quel processo finitamente spontaneo che sta all'origine di tutte le periferie italiane. Noncuranti della forma urbana, presupposto per ogni qualità di vita, le aree di intervento insistono su aree in aperta campagna (che mai potranno essere servite dal trasporto pubblico, precludendo a priori ogni soluzione di mobilità sostenibile), si pongono come saldatura fra due nuclei urbani esistenti (distruggendo i

³ Sulla vicenda si veda lo studio di Manuele Bonaccorsi, *Potere assoluto. La Protezione civile al tempo di Bertolaso*, Alegre, Roma, 2009.

⁴ Sui costi delle *new town* aquilane cfr. Ivi, pp. 102-103. Il progetto C.a.s.e. (complessi antisismici sostenibili ed ecocompatibili), 19 aree per 184 palazzine da tre piani, circa 4.500 appartamenti temporaneamente assegnati a quasi 17.000 persone, per un costo di 710 milioni di euro. 2.700 euro al metro quadrato, il costo di una villa di lusso, calcolando che un metro quadro di edilizia residenziale in genere costa 1.000-1.200 euro al metro quadro. I Map (moduli abitativi provvisori), ovvero 1.500 casette di legno a un piano, sono invece riservate agli sfollati dei piccoli comuni dell'aquilano. Ospiteranno 4.500 persone. La spesa è di 78 milioni di euro, 1.000 euro al metro quadro, 52mila euro a casetta. Per intenderci, un metro quadro del C.a.s.e. costa 2,6 volte una casetta di legno; per un appartamento delle *new town* si spende il triplo rispetto ai prefabbricati. Con lo stesso denaro del C.a.s.e., ai costi delle casette in legno si sarebbero potuti costruire 13mila appartamenti (contro i 4.500 del C.a.s.e.), per 679mila metri quadri (contro i 255mila del C.a.s.e.) dando un alloggio ad oltre 40mila sfollati. Mentre la somma dei due progetti, C.a.s.e. e Map, si ferma a solo 20mila sfollati, costringendo migliaia di persone ad una diaspora.

⁵ Adriano Paoletta, architetto, esperto di pianificazione e progettazione ambientale e docente di tecnologia presso la Facoltà di Architettura di Reggio Calabria.

⁶ Adriano Paoletta, *Ma quale ricostruzione?*, «A», rivista anarchica, ottobre 2009.

borghi e alterando il rapporto fra città e campagna), sono localizzate lungo le principali direttrici di accesso alla città centrale, avamposti di un futuro nastro urbano continuo: la 'macchia d'olio' tanto contrastata dalla più aggiornata teoria urbanistica»⁷.

La tattica usata per l'intervento, la cui velocità, subitanità e portata dei mutamenti provocano reazioni psicologiche nell'opinione pubblica tali da «facilitare l'adattamento», è quella definita «dottrina dello shock» o «shockterapia»: «soltanto una crisi – reale o percepita – produce vero cambiamento. Quando quella crisi si verifica, le azioni intraprese dipendono dalle idee che circolano [...]: sviluppare alternative alle politiche esistenti, mantenerle in vita e disponibili finché il politicamente impossibile diventa politicamente inevitabile. [...] Imporre un mutamento rapido e irreversibile prima che la società tormentata dalla crisi torni a rifugiarsi nella 'tirannia dello status quo'»⁸.

In effetti, la velocità delle operazioni ha battuto il tempo di percezione dei terremotati, resi letteralmente incapaci di agire e reagire poiché ancora immersi in un'atmosfera di panico, di confusione, di lutto, di dolore collettivo. Nel mascherare e nascondere le reali manovre, nel disincentivare all'approccio critico – necessario innanzitutto per riflettere sul fatto che i disastri dovrebbero in qualche modo sospendere almeno momentaneamente gli interessi privati e rappresentare, invece, un momento in cui tutti si uniscono per il benessere collettivo (possibilità, questa, rapidamente abbandonata e senza dibattito pubblico) – ognuno ha a suo modo contribuito:

Il Signore ha voluto che in questa settimana santa, in un qualche modo ... anche loro [i terremotati] partecipassero ... diciamo così ... alle sofferenze della sua passione ... capire i misteri di Dio è sempre molto difficile, cari amici ... leggere i misteri di Dio è molto difficile ... vogliamo vedere anche in questo, cari amici, anche in questa tragedia ... vogliamo vedere qualcosa di ... non so come dire ... di positivo ... in fondo il Signore quando ci fa partecipare alle sue sofferenze è perché vuol farci anche partecipare al dolore della sua resurrezione⁹.

Dal nostro punto di vista, abbiamo semplicemente avuto conferma di come si possano applicare misure radicali di ingegneria sociale ed economica sfruttando in pieno proprio il momento di profondo disorientamento, di estrema paura e ansia, di trauma, di regressione collettiva. Attimi così descritti da Giovanni Pietro Nimis: «per quanto concerne il culto della memoria, la guerra e il terremoto stanno agli antipodi. Se davanti alla guerra si prende partito, ci si assoggetta, volenti o nolenti a una qualche prolungata partecipazione (da cui viene il gusto dei ricordi), all'istante del terremoto si

⁷ Comitatus aquilanus, *L'Aquila. Non si uccide così anche una città?*, a cura di Georg Josef Frisch, Clean, Napoli, 2009, scaricabile su www.eddyburg.it, p. 18.

⁸ Naomi Klein, cit., p. 13.

⁹ Dichiarazione di Padre Livio Fanzaga, direttore di Radio Maria, a poche ore dal sisma del 6 aprile 2009, <http://sabinaguzzanti.it/forum/topic.php?id=653>

rimane passivi, sbigottiti, proiettati, nello stesso momento, all'origine e alla fine del mondo. Finendo paralizzati, senza motivo d'orgoglio, affondati semmai nella paura – quando non addirittura nel panico – e chiusi nel proprio egoismo. Un po' come i reduci dei campi di concentramento, tornati da allucinate esperienze che superavano il senso comune, dove avevano sperimentato la *rabbia di vivere* e *l'istinto animale* necessario per sopravvivere a una stagione che segnava per sempre la loro vita, mancando il *vocabolario lessicale e concettuale* (a meno di essere Primo Levi) *necessario a raccontare l'orrore*¹⁰.

Ebbene, è questo il momento intercettato da chi attende di ritrovarsi davanti ad una *tabula rasa* su cui poter costruire, una 'terra di nessuno' da colonizzare dove, liberisticamente, chi è più debole perde. I sopravvissuti al disastro, però, vogliono ben altro che una tabula rasa: vogliono salvare il salvabile e iniziare a riparare ciò che non è stato distrutto, vogliono riaffermare il proprio legame con i luoghi in cui sono cresciuti. Come neutralizzare queste istanze? «*Dalle tende alle case*» è lo slogan tempestivamente coniato e diffuso in ogni angolo dall'industria della propaganda, che, tradotto in pratica, ha comportato: da un lato, il prolungarsi della bestiale permanenza forzata nelle tendopoli, lo spopolamento di massa e la militarizzazione del territorio; dall'altro, il concretizzarsi di quella tabula rasa, di una corsia privilegiata su cui far correre il 'nuovo che avanza'. Nessuna interpretazione della reale emergenza. L'operazione mediatica 'dalle tende alle case' ha escluso dalle proposte qualsiasi altra possibile soluzione provvisoria, qualsiasi riferimento al passato, tanto che dai dibattiti e dai progetti sulla ricostruzione sono mancati fin da subito alcuni elementi: le responsabilità politiche delle 308 vittime, le vite delle decine di migliaia di persone stanziate nelle tendopoli o sfollate, il loro passato e le loro aspettative, la ricostruzione sociale, le questioni centrali del lavoro e del salario. In Friuli si diceva «*prima il lavoro, poi la casa, dopo le chiese*. Lassù, in Friuli, molti osservatori constatano che la ricostruzione è stata la scintilla del *boom* economico del Nordest di fine secolo»; nei centri del cratere del terremoto aquilano, invece, «la parola *lavoro* (e innanzitutto quello connesso alla ricostruzione) deve essere ancora pronunciata»¹¹. Una tabula rasa, quindi, da cui poter trarre grandi opportunità, «quell'impossibile foglio bianco che si può raggiungere solo con qualche cataclisma»¹². Come hanno spiegato gli urbanisti del Comitatus aquilanus: «*Dalle tende alle case* [...], una scelta che ha assunto i contorni di una seconda emergenza ancora più critica della prima (messa in sicurezza della popolazione). La soluzione adottata, o meglio imposta, appare come una singolare sintesi tra negazione dell'autodeterminazione,

¹⁰ Giovanni Pietro Nimis, *Terre mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli, Roma, 2009, pp. 10-11, il corsivo è dell'autore.

¹¹ Comitatus aquilanus, cit., p. 24.

¹² Naomi Klein, cit., p. 27.

sfoggio di tecnicismo asettico tale da configurare solo una semplificazione estrema della ricostruzione, deprivata di contenuti culturali e sociali»¹³.

E ancora:

Prove di dittatura *soft* [...]. L'Aquila è stata sequestrata così come i suoi abitanti, consegnati nelle *new town*, prototipo di controllo sociale e fonte di ricchezza per i costruttori che all'alba del terremoto «ridono» [...]. Una deportazione di massa nella periferia del nulla, la old city non c'è più mentre lontano fioriscono le costruzioni a schiera, arredate secondo il gusto del *Grande fratello*, e da riconsegnare integre [...]. Le case tirate su a tempo record [...] molto costose, hanno esaurito i fondi per la ricostruzione. Ma è chiaro che in programma non c'è mai stato il restauro della città [...].

Questa è la cultura del privato, delle vite spezzate, senza spazio pubblico, alimentate dagli schermi tv ultrapiatti elargiti a ogni famiglia, dove l'orizzonte è largo come il salotto [...]. Il linguaggio che parla di centro storico, beni comuni, relazioni d'affetto, piazza come luogo d'incontro, opere d'arte da salvare, vite intrecciate da profumi e sapori, modernità come rielaborazione del bello, non arriva all'efficiente paladino dell'emergenza [...].

Dopo lo shock gli aquilani si sono svegliati, e vedono la rete metallica che chiude il ghetto delle tendopoli dove non si può né entrare né uscire senza permesso, vedono i militari e i poliziotti incaricati di strappare i manifesti di protesta, di togliere la parola ai dissidenti. Licenza di violare i principi di libertà individuale in nome dello stato di eccezione [...] L'ordinanza che permette ogni deroga alla legge e consegna il potere di costruire su terreni agricoli non edificabili, di erigere casermoni destinati a utilizzo privato, di sospendere le regole, gli appalti...¹⁴

In breve: sospensione temporanea delle consuetudini democratiche, applicazione di un'agenda politica impopolare, prime e manifeste conseguenze sociali del «trattamento shock», sorgente delle successive patologie sociali. Non molto tempo fa, ha affermato Naomi Klein, i disastri erano «momenti di livellamento sociale», rare occasioni in cui le comunità frammentate mettevano da parte le divisioni e ritrovavano la coesione. Oggi, sempre più spesso, i disastri sono l'opposto: «ci mostrano in anteprima un futuro crudele drammaticamente diviso» in cui la possibilità di ripresa si compra con il denaro e con lo *status* sociale¹⁵. La stessa emergenza «non è uguale per tutti. Qualcuno ci diventa ricco. Qualcun altro ci perde la salute»¹⁶. Anche l'emergenza è un affare: affare mediatico, politico ed economico. Un affare da prolungare il più possibile, anche se la conseguenza è quella di violentare la storia e il presente di una città, e svuotarla per lunghi mesi, se non per sempre, di buona parte dei suoi abitanti: «dopo ogni sisma, le zone maggiormente colpite hanno subito ovviamente un temporaneo spopolamento. Gli interventi di questo strano

¹³ Comitatus aquilanus, cit., 22.

¹⁴ Mariuccia Ciotta, *Fermo immagine sulla barbarie*, «Il Manifesto», quotidiano comunista, 14 maggio 2010.

¹⁵ Naomi Klein, cit., p. 472.

¹⁶ Manuele Bonaccorsi, cit., p. 39.

post-terremoto sembrano però volere rendere permanente – o almeno duraturo – ciò che prima era temporaneo»¹⁷.

L'emergenza ricostruzione dovrebbe concludersi nel 2032, perché i fondi per la ricostruzione, la vera ricostruzione, quella dei tanti edifici lesionati dal sisma, sono affidati dall'attuale decreto ai *Gratta e Vinci* e a Lotterie simili¹⁸. Per altri vent'anni si parlerà quindi di «emergenze», che, affrontate singolarmente di volta in volta, trasformeranno inevitabilmente in modo permanente ciò che era in «un mondo diverso»: «L'Aquila 'bella' si ripopolerà per *enclaves* determinate dagli interventi di chi potrà e dalle logiche speculative [...]. Sarà un mondo diverso, L'Aquila si dilaterà, colmando gli spazi tra un centro vuoto di gente e di funzioni e le sue tante *new town*, saldandosi inevitabilmente con esse con le ben note modalità che caratterizzano le periferie 'spontanee', estranee a qualsiasi riflessione sull'assetto del territorio»¹⁹.

Le sorgenti della marginalità sociale

L'elemento storico nelle cose non è che
l'espressione della sofferenza passata.

T. W. Adorno

Il temuto e più volte annunciato collasso demografico puntuale si è registrato. Conseguenza diretta della «shockterapia». L'Aquila prima del 6 aprile 2009 era una città già in crisi, con una significativa perdita di posti di lavoro. Una città di circa 100mila abitanti; 73mila circa i residenti, 25mila i domiciliati. All'aprile 2010 sono quasi 30mila gli abitanti²⁰: circa 43mila sono quelli che mancano all'appello. Tra questi ultimi ci sono: sia i primi esclusi da qualunque tipo di alternativa²¹; sia coloro che, avendo visto scomparire definitivamente all'orizzonte la ricostruzione, hanno deciso di non tornare più. D'altronde è lo stesso *Decreto Abruzzo* ad incentivare allo spopolamento ed al trasferimento: la legge offre ai terremotati un semplice risarcimento individuale, che essi potranno utilizzare per ricostruire la propria abitazione dove meglio credono. L'opposto di quanto accaduto in Umbria e Marche dopo il terremoto del 1997, quando furono istituiti consorzi obbligatori tra i proprietari delle unità immobiliari, per garantire una ricostruzione integrale. Con la soluzione individuale anziché collettiva qualcuno preferirà intascare i soldi del risarcimento e andare via, per ricostruire in periferia o trasferirsi in altra città. I proprietari di seconde case (finanziati all'80%) potranno decidere di non ricostruire, o non avere i soldi

¹⁷ Comitatus aquilanus, cit., p. 22.

¹⁸ Manuele Bonaccorsi, cit., p. 39.

¹⁹ Comitatus aquilanus, cit., p. 25.

²⁰ Relazione CGIL Abruzzo, aprile 2010, in <http://www.politicambiente.it/?p=6821>

²¹ Sulle dinamiche di esclusione nell'era della globalizzazione si veda Zygmunt Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

per farlo: «così l'inviolabile diritto alla proprietà viene risarcito, ma sparisce il diritto a ricostruire la comunità»²².

Gli scenari previsti non sono di certo dei migliori: «con il tempo, senza fretta, si ricostruirà [la città con il suo centro storico] – dopo che si sarà rassegnato chi non sarà potuto rientrare. Non tutti si ricostruirà, non per tutti, magari non per farci vivere la gente ma piuttosto per 'dar vita' a una *L'Aquila-land* per turisti e fruitori di *shopping*, richiamati dalla possibilità di ammirare come era una città preziosa prima del terremoto, prima del miracolo tutto italiano delle *new town*»²³. Nelle *new town*, invece, lontano dalla città, una volta portate le basilari opere di urbanizzazione il resto verrà da sé: la città, ha affermato Manuele Bonaccorsi²⁴, si espanderà «fino a raggiungere il complesso edilizio esterno, sfruttando i vantaggi economici procurati dalla prima 'colonia' di cemento»²⁵. Anche per coloro temporaneamente assegnati negli appartamenti delle *new town* del progetto C.a.s.e., sarà la soluzione individuale ed antisociale applicata in «emergenza» a definire la futura condizione socio-esistenziale: «alla maniacale cura degli interni ('saranno poi presenti tutti i comfort: dagli elettrodomestici, come il televisore a schermo LCD, la lavatrice, la lavastoviglie, il forno elettrico e il frigorifero con congelatore, a componenti d'arredo quali divani e poltrone in tessuto o ecopelle e tende colorate') corrisponde la totale assenza di servizi collettivi. L'accento è posto esclusivamente sulla casa, piuttosto che sulla città, sul bisogno individuale che prevale e annulla le esigenze della collettività e i valori sociali. Da alcuni millenni, il significato dell'abitare non può essere ridotto alla pur ineludibile necessità di un tetto sulla testa. Un gruppo di C.a.s.e. non potrà mai diventare una città se pensato per sopperire esclusivamente ad esigenze funzionali individuali, senza alcun riferimento al contesto territoriale e sociale, ed anzi, per certi versi, in contrasto con essi»²⁶.

In questo quadro, sviluppare nuove pratiche di inclusione, integrazione e partecipazione alla vita collettiva significa innanzitutto porre immediatamente al centro dell'attenzione i potenziali rischi di marginalità sociale già presenti ed affrontarli.

Se «essere marginali può significare essere esclusi dai processi economico-produttivi di un data società», oppure «essere esclusi dai valori socio-culturali di questa società»²⁷, una delle categorie più esposta a rischio è rappresentata innanzitutto dagli anziani. In una società come la nostra,

²² Manuele Bonaccorsi, cit., p. 102.

²³ Comitatus aquilanus, cit., p. 24.

²⁴ Manuele Bonaccorsi, giornalista, ha lavorato a «Liberazione» e «La Sicilia». È redattore del settimanale «Left-Avvenimenti», dove scrive di economia e lavoro.

²⁵ Manuele Bonaccorsi, cit., p. 105.

²⁶ Comitatus aquilanus, cit., p. 18.

²⁷ Simonetta Ulivieri, *Sentieri storici dell'emarginazione*, in Simonetta Ulivieri (a cura di), *L'educazione e i marginali. Storia, teorie, luoghi e tipologie dell'emarginazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1997, p. 9.

dominata dal culto del prestigio sociale e dal mito della produttività, l'anziano, soprattutto se inattivo, viene normalmente relegato in un triste limbo. Se a ciò si accompagneranno il senso di sradicamento, il disagio economico, le malattie e le carenze dell'organizzazione sanitaria, la situazione si farà ancor più grave. Allo stato attuale, la solitudine determinatasi con la frammentazione sociale resta il problema principale: «viviamo in una società che propone con forza [...] il mito sfrenato dell'individualismo, che sta distruggendo la capacità di una crescita intergenerazionale, chiudendo ogni classe d'età tra i propri coetanei, negando valore allo scambio di conoscenze e di aiuto reciproco»²⁸. Inoltre, la tendenza psicologica alla rimozione dell'evento provocherà rinunce a comunicare l'esperienza stessa: «l'evento esce dall'attualità e non è più raccontabile in quanto la comunicazione richiederebbe dolorose rivisitazioni. I ricordi vengono celebrati in una cerchia ristretta, quasi senza parole, a motti sublimati in silenziosi abbracci tra coloro che si sono incrociati da protagonisti in quei giorni e in quei luoghi. I bambini [diventeranno] adulti, e soprattutto non [faranno] domande, non [avranno] curiosità di sapere»²⁹.

Non a caso, per l'educazione il tema della memoria è il tema dell'identità, del disvelamento che riattualizza il passato stabilendo il senso della propria continuità nel tempo e nello spazio. Un tramonto della memoria potrebbe quindi rappresentare la fine stessa di ogni educazione, del bisogno antropologico di essere raccolti e reinterpretati, rivissuti e reincarnati da chi ci sopravvive. Il ricordo, ha scritto Duccio Demetrio, restituendoci il ruolo di protagonisti del nostro apprendimento, «è ciò che di più nostro, nella povertà o nel benessere, si possa possedere»³⁰. Al contrario, la svalutazione delle memorie «depriva i figli non soltanto di metodi e modelli di autoidentificazione (la memoria infatti è una rete di narrazioni che ci difendono e chi hanno difeso dimostrandoci che avevamo una storia, appartenevamo ad una trama), ma ne compromette l'adulità futura»³¹.

Preoccupanti e manifesti sono anche i rischi di marginalità sociale direttamente riconducibili all'improvvisa esclusione dai processi economico-produttivi: «ogni giorno, nelle nostre sedi riceviamo persone disperate perché senza lavoro», hanno riferito i dirigenti della Camera del Lavoro provinciale. Il campo delle emarginazioni va evidentemente allargandosi anche verso ceti o situazioni fino a ieri in qualche modo protette o tutelate; la complessità delle risorse, i nuovi profitti, anziché valorizzare le potenzialità umane e del territorio sembrano invece creare nuove povertà. E se a livello sociale la nuova povertà produrrà condizioni di vita disagiate o ai limiti della sopravvivenza per disoccupati e cassintegrati,

²⁸ Simonetta Ulivieri, *Introduzione*, Ivi, p. xii.

²⁹ Giovanni Pietro Nimis, cit., p. 10.

³⁰ Duccio Demetrio, *Pedagogia della memoria. Per sé stessi, con gli altri*, Meltemi, Roma, 1998, p. 2.

³¹ Ivi, p. 41.

per anziani soli, per i diversamente abili e le loro famiglie, dal punto di vista territoriale, segnala Simonetta Ulivieri, «le aree maggiormente a rischio sono rappresentate da zone abitative urbane progettate senza verde e senza luoghi educativi, associativi e ricreativi; quartieri ghetto [...]; zone montane o comunque improduttive»³². Nel nostro caso i due aspetti si combinano.

Nel solo 2009 sono circa 25mila i posti di lavoro persi in tutto l'Abruzzo: il dato più alto d'Italia³³; circa 5.600 sono i posti di lavoro cancellati a L'Aquila e provincia. Sempre nel 2009, con 34milioni di ore, l'Abruzzo è la terza regione del Paese per incremento di cassa integrazione (+440% contro la media nazionale del +311%); del totale, 7 milioni di ore riguardano solo L'Aquila. Da segnalare che in questi dati non sono comprese le crisi dei liberi professionisti e in generale del lavoro autonomo. Passando al primo trimestre del 2010, nel cratere del sisma le ore totali di cassa integrazione sono aumentate del 423,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. In particolare, sono state utilizzate 1.190.074 ore di cui ben 741.260 (circa il 70%) nel settore dei servizi; circa 8.000 sarebbero attualmente i lavoratori cassintegrati nel cratere³⁴.

Bisogna anche ricordare che nella costruzione delle stesse *new town* del progetto C.a.s.e. hanno lavorato meno del 20% di operai edili abruzzesi, riducendo così gli utili che potevano rimanere alla popolazione del territorio; più dell'80% degli operai impiegati nei cantieri sono arrivati direttamente con le ditte fuori sede vincitrici degli appalti. «La collettività, con ridotti vantaggi per se stessa in termini di ricadute occupazionali locali, ha dato ad alcuni imprenditori una bella cifra. Ma la cosa più interessante è che la cifra si è maturata in soli 5 mesi e che è saldata in tempi ridottissimi al contrario con quanto avviene (ed in questi ultimi anni è notevolmente peggiorata) con le pubbliche amministrazioni. Una vera manna»³⁵. Una triste consonanza, questa, con la «shockterapia» applicata per la ricostruzione di New Orleans distrutta dall'uragano *Katrina* nel 2005, ricostruzione contrassegnata dall'«avversione degli appaltatori ad assumere abitanti del luogo che potevano aver visto la ricostruzione di New Orleans non solo come un lavoro, ma come parte di un processo di riqualificazione e consolidamento delle loro comunità. Washington avrebbe potuto facilmente

³² Simonetta Ulivieri, *Sentieri storici dell'emarginazione*, cit., pp. 33-34.

³³ La perdita è così distribuita: 5mila posti di lavoro persi nell'agricoltura, 7mila nell'industria, 13mila nel terziario.

³⁴ Per i dati cfr.: <http://www.politicambiente.it/?p=6821>; <http://ilcentro.gelocal.it/dettaglio/cancellati-5600-posti-di-lavoro/1975665>. In provincia la realtà non è migliore. A Sulmona, ad esempio, cittadina esclusa dai comuni del cratere del sisma, si contano circa 1.000 posti di lavoro persi in tre anni e decine di fabbriche chiuse negli ultimi cinque anni. Attualmente, 1.205 sono i lavoratori in cassa integrazione; 303 quelli in mobilità; 500 aziende e 1.000 dipendenti a rischio, a causa della recessione post-sisma. Una crisi senza precedenti che si ripercuote su cittadini e famiglie. Negli ultimi tempi il numero delle famiglie in difficoltà è raddoppiato: nel 2010 sono più di 100 (75% sulmonesi, 25% straniere) quelle che si rivolgono alla Caritas; solo due anni prima erano la metà ed in maggioranza straniere. Cfr. <http://ilcentro.gelocal.it/dettaglio/mille-posti-persi-in-tre-anni/1973729>

³⁵ Adriano Paoletta, cit.

imporre come condizione per ogni appalto relativo a *Katrina* che le aziende assumessero abitanti della zona con salari decenti per aiutarli a rimettere in senso le loro vite. Invece [...], dovettero restare a guardare mentre gli appaltatori creavano un boom economico basato su soldi facili dai contribuenti e regolamenti elastici»³⁶.

Costretti alla passività e all'assistenzialismo, buona parte dei lavoratori autoctoni ha vissuto fin da subito quella condizione descritta da Zygmunt Bauman tipica di coloro considerati «in sovrannumero», «privi di uno *status* sociale definito, considerati eccedenti dal punto di vista della produzione». Come da copione, quando la tragedia è diventata spettacolo per i media l'opinione pubblica li ha perfino trattati alla stregua di «scrocconi e intrusi», accusati «di pretese ingiustificate o d'indolenza», «di nutrirsi del corpo della società come fanno i parassiti»³⁷. Nelle parole di Antonello Ciccozzi³⁸:

Il terremotato: ormai siamo una categoria marginale, elementi di bassa umanità, descritti come 'esasperati che non ragionano' dai massmedia, come privi di 'lucidità' da certi politici, animalizzati attraverso mesi di tendopoli e rappresentazioni massmediatiche che cercano solo la lacrima o l'urlo, preparati alla domesticazione del 'grazie' incondizionato sotto la minaccia di esser tacciati di ingratitude. L'Italia intollerante ci insulta come insulta altre minoranze, in un bestiario neorazzista in cui iniziamo ad accorgerci di essere stati annessi, come disperati di lusso, ma pur sempre disperati [...]. Il male ricevuto è segno di colpa, è la forza primitiva di un universale archetipo espiatorio, che cova sotto le moine solidaristiche di qualsiasi civiltà³⁹.

La deregolamentazione del mercato del lavoro di certo non giova alle vittime della nuova disoccupazione, provocando soprattutto «stress, inadeguatezza, rinuncia, autoemarginazione da parte di chi non riesce a riciclarsi secondo le richieste del mercato»⁴⁰. In altri termini, come ha spiegato Paolo Orefice, «non è difficile rendersi conto che se ad una persona si lasciano intravedere più possibilità di realizzazione nei diversi campi della vita e quindi le si consente di alimentare il campo delle aspirazioni, ma poi queste aspettative vengono regolarmente frustrate nella realtà, è evidente che si finisce con l'estendere il fenomeno dell'emarginazione. È il caso delle nuove povertà generate dalla società contemporanea. Si tratta fondamentalmente del tradimento di quei più maturi diritti umani che esse stesse hanno fatto nascere ed alimentato tutte le volte che non riescono a garantirne a soddisfacimento»⁴¹.

³⁶ Naomi Klein, cit., p. 471.

³⁷ Zygmunt Bauman, *Vite di scarto*, cit., p. 52.

³⁸ Antonello Ciccozzi, docente di antropologia culturale presso l'Università degli Studi dell'Aquila.

³⁹ Antonello Ciccozzi, *Guido Bertolaso, un eroe?*, in <http://www.abruzzo24ore.tv/news/Guido-Bertolaso-un-eroe/15400.htm>

⁴⁰ Simonetta Ulivieri, *Sentieri storici dell'emarginazione*, cit., p. 33.

⁴¹ Paolo Orefice, *Educazione ed emarginazione nella società complessa*, riportato in Simonetta Ulivieri (a cura di), cit., p. 35.

Ad un anno del sisma c'è quindi un altro terremoto, un terremoto «che nessuno racconta». Un terremoto nascosto sotto le macerie dei crolli, «disperso nel caos di una città senza più punti di riferimento, affogato nell'incertezza di una vita precaria». È il terremoto dei nuovi poveri. «Per rendersene conto [...] bisogna andare nei luoghi dove la gente non si mette in mostra. Dove chiedere un pasto caldo diventa una vergogna perché è difficile accettare l'idea di aver perso tutto, persino la possibilità di entrare in un negozio a comprare un pezzo di pane o un pacco di pasta». Le testimonianze recentemente raccolte da Giustino Parisse, giornalista di un periodico regionale, descrivono efficacemente chi sono nel cratere i nuovi marginali:

Oggi all'Aquila i poveri non sono solo quelli che chiedono l'elemosina. Ma sono soprattutto coloro che prima del sei aprile 2009 vivevano in maniera dignitosa e che oggi non hanno nemmeno da mangiare. È il caso di una coppia di commercianti aquilani: locale in centro storico distrutto, lontani ancora dalla pensione, per mesi dispersi in un albergo della costa, poi il ritorno a L'Aquila in uno degli alloggi del progetto C.a.s.e. e la traumatica scoperta di non avere più nulla. Un giorno si sono presentati alla mensa dei poveri: con discrezione hanno chiesto se potevano avere un aiuto. Si sono vergognati di sedere a tavola con gli altri diseredati e hanno preso un pacco-viveri, se ne sono tornati nella casa provvisoria e hanno consumato il loro triste pasto. E così anche nei giorni a seguire.

Oppure c'è il caso di un padre separato, spinto a mendicare un piatto di pasta perché con il suo reddito da artigiano che, dopo il sisma, si è fatto più magro, riesce a malapena a pagare la cifra stabilita dal giudice per sostenere l'ex-moglie e i figli. Per andare avanti e pagarsi almeno la benzina alla macchina deve risparmiare su tutto, persino sul pranzo quotidiano.

Ci sono situazioni che sembrano tratte più da una fiction che dalla realtà. Un rappresentante di commercio, una settimana dopo il terremoto è stato licenziato dalla sua ditta che addirittura voleva addebitargli le fatture del materiale fornito ai clienti, materiale finito sotto le macerie dei negozi del centro storico. Quando chiede aiuto confessa amaramente: «Non ho mai chiesto a mia moglie di lavorare, perché bastava quello che guadagnavo io, ora senza lavoro mi vergogno persino di guardare i miei figli»⁴².

Eppure, le esperienze delle gestioni dei precedenti post-terremoti avevano lasciato importanti e significative tracce. L'Aquila ha fatto eccezione. Il progetto C.a.s.e. mescolando emergenza e ricostruzione «crea una situazione malata», che sembra volta soprattutto «a stupire con promesse capaci di vincere le ragioni del tempo e dello spazio»: tornando a «vecchi accentramenti di potere», ciò che sembrava superato per sempre dopo l'esperienza del Friuli (1976) e dell'Umbria (1997)⁴³.

«Vecchi accentramenti di potere» che inevitabilmente impongono di mantenere alta la guardia poiché rendono il problema dell'emarginazione più che mai aperto. Come ha spiegato Humberto Maturana, le relazioni di

⁴² Giustino Parisse, *Ecco la città dei nuovi poveri. Centinaia di famiglie in difficoltà con lo spettro di mutui e bollette*, in <http://ilcentro.gelocal.it/dettaglio/ecco-la-citta-dei-nuovi-poveri/1935270>

⁴³ Giovanni Pietro Nimis, cit., p. 4.

potere e di obbedienza e le relazioni gerarchiche non sono relazioni sociali; il potere non è qualcosa che possiede una persona o un'altra, «è una relazione nella quale si concede qualcosa a qualcuno attraverso l'obbedienza». Il potere insorge con l'obbedienza e l'obbedienza costituisce il potere come reciproca negazione: «chi obbedisce nega se stesso, perché per evitare o ottenere qualcosa fa ciò che non vuole su richiesta dell'altro [...]. Chi comanda nega l'altro e se stesso, perché non trova nell'altro un altro legittimo nella convivenza. Nega se stesso perché giustifica la legittimità dell'obbedienza dell'altro con la propria sopravvalutazione e nega l'altro perché giustifica la legittimità dell'obbedienza con l'inferiorità dell'altro»⁴⁴.

La diversità, dunque, ha origine sociale, e si basa sul lavoro, sul reddito, sulla ricchezza, sull'appartenenza ad una certa cultura. Viceversa, il processo emarginativo espresso verso la diversità è da attribuirsi all'insieme dei pregiudizi che quella dimensione scatena soprattutto in chi teme la diversità, temendo di esserne sopraffatto e colpito; spesso e volentieri «sono soprattutto gli individui o i gruppi socialmente ed economicamente più insicuri a temere la diversità, proprio perché, essendole più prossimi, tendono a rimuoverla da sé con atti eclatanti di rifiuto e di violenza»⁴⁵.

La società occidentale, com'è noto, è strutturata in forme di competitività che generano divisione, gerarchizzazione, emarginazione, e questo fa sì che il successo individuale tenda a misurarsi attraverso l'adeguamento, l'identificazione con un modello idealizzato di perfezione. L'«educazione nel cratere» dovrà innanzitutto saper opporre «resistenza» a questa ideologia. Come affermato in altra sede, «l'assenza della centralità del ruolo dell'educazione in un qualsivoglia progetto socio-politico di costruzione o ricostruzione porta inevitabilmente alla disgregazione sociale e all'emarginazione, all'assenza di comunità»⁴⁶; ciò vuol dire che nel processo di ricomposizione del tessuto sociale e connettivo devono trovar fondamento le prassi educative di resistenza ai processi di isolamento, esclusione, emarginazione. «A questi problemi come può rispondere la cultura occidentale progressiva? In primo luogo» – sostiene Simonetta Ulivieri – «ridando valore proposito al laicismo come nuovo umanesimo, ovvero come liberazione dell'umanità da ogni clericalismo o ideologia totalitaria, sviluppando nel contempo il principio della solidarietà [...]. A livello pedagogico queste nuove problematiche trovano risposta in una formazione delle nuove generazioni, né dogmatica, né autoritaria, ma aperta a comprende la dinamicità, la problematicità, la complessità e l'ambivalenza dei tempi presenti»⁴⁷.

⁴⁴ Humberto Maturana, *Emozioni e linguaggio in educazione e politica*, Elèuthera, Milano, 2006, pp. 82-83.

⁴⁵ Simonetta Ulivieri, *Introduzione*, cit., p. xiv.

⁴⁶ Edoardo Puglielli, *Per una pedagogia della ricostruzione sociale*, in *6 Aprile: l'inizio della storia*, «Abruzzo Contemporaneo», *Rivista di storia e scienze sociali*, 34-35/2009, p. 169.

⁴⁷ Simonetta Ulivieri, *Sentieri storici dell'emarginazione*, cit., p. 35.

Resistere alla marginalità: comunità aperte

Non si tratta di conservare il passato, ma di realizzare le sue speranze.

T. W. Adorno

Nel vocabolario della ricostruzione, «comunità aperte» avrebbe dovuto significare partecipazione e democrazia diretta. Nella ricostruzione del Friuli, criticando quello che era stato per il Belice (1968), così il parroco di Santa Ninfa del Belice si pronunciava:

Non diventate Belice, perché è troppo grosso il Belice come scandalo, come motivo di riflessione e come ingiustizia, da poter pensare che si ripeta anche fra di voi [...] [...] Fate in modo che la nostra gente sia [...] responsabile e partecipi dei suoi fatti, non fatela emarginare assolutamente da qualunque partito o potere. Democrazia sì, imposizione no; e democrazia è partecipazione, mai imposizione; democrazia è rispetto dell'uomo e l'uomo deve essere lui il costruttore di se stesso e del suo bene [...].

Guardate che questo Belice può essere il Friuli, i disegni faraonici, le urbanizzazioni discutibili, quel passare sopra la testa di tutti, il voler realizzare secondo criteri verticistici erano esclusivamente opera e quindi responsabilità di coloro cui il governo aveva dato l'incarico di realizzare la ricostruzione. Si trattava cioè delle cosiddette opere a totale carico dello Stato – e può avvenire anche nel Friuli – quelle cioè che lo Stato si assume di fare in proprio, quelle che eliminano la responsabilità e la partecipazione del cittadino interessato, quelle che sono insomma la peggiore elemosina che si possa compiere, perché si fanno male e distruggono l'uomo nella sua dignità⁴⁸.

Responsabilità e partecipazione perché «l'uomo deve essere il costruttore di se stesso e del suo bene» vuol dire 'internalizzare' il *locus of control* della psicologia sociale; vuol dire, usando il linguaggio di Carl Rogers, agire orientati dall'*attualizzazione*, decidere cioè della propria vita liberamente verso una piena realizzazione della propria autenticità⁴⁹; vuol dire, per citare un'altra voce della psicologia umanista, rispettare la 'scala dei bisogni' strutturata da Abraham Maslow⁵⁰, che tradotta in termini sociali significa che non si può promuovere una società attualizzante (autostima, riconoscimento sociale, autorealizzazione) se non sono soddisfatti in detta società i bisogni di livello inferiore, vale a dire quelli collegati alla sopravvivenza, alla serenità e all'appartenenza sociale; vuol dire – come ha scritto Guido Crainz riferendosi all'esperienza friulana – «democrazia dal basso – nelle assemblee delle tendopoli, nel coordinamento dei paesi terremotati»; vuol dire «capacità di unire la sfiducia nel Palazzo e la fiducia

⁴⁸ Giovanni Pietro Nimis, cit., p. 16.

⁴⁹ Per Rogers la salute è un processo di pieno sviluppo di se stessi in modo autentico, la malattia è l'inautenticità, il *false Sé*.

⁵⁰ Bisogni fisiologici, bisogni di sicurezza, bisogni associativi e di appartenenza, bisogno di autostima e di riconoscimento sociale, bisogno di autorealizzazione.

in se stessi. Ma anche in quel concreto operare di uomini e istituzioni. In quel concreto operare *anche* del Palazzo. *Anche* dei legislatori nazionali e degli amministratori locali, a contatto diretto e talora conflittuale con gli amministratori. Con i cittadini. Con i paesi e le culture colpite dal sisma»⁵¹. Responsabilità e partecipazione perché anche nel processo pedagogico di ricostruzione sociale non può esserci alcuna educazione democratica possibile che non contempra un'integrazione, allo stesso tempo, tra partecipazione e responsabilità, accettazione e rispetto, promozione della specificità individuale nelle libere relazioni sociali. John Dewey, ad esempio, ha sostenuto che «la libertà non è qualcosa che può venire regalata agli uomini dal di fuori [...] ma che può essere posseduta solo in quanto gli individui partecipano al suo conseguimento»⁵². Libertà che può svilupparsi attraverso un'educazione/pedagogia in grado di porsi quale cultura dell'interdipendenza a tutti gli effetti, cultura e pratiche per una società fatta di uomini e per gli uomini permeate da un'idea di società fondata sull'ascolto, il dialogo, la conversazione; dove l'ascolto è il disporsi a ricevere le ragioni dell'altro e coglierne le radici; il dialogo è comunicazione reciproca; la conversazione è la realizzazione del dialogo, l'atto concretamente costitutivo, in quanto – spiega Franco Cambi – nella reciprocità dei discorsi «si crea un con-vergere, un andare-verso-insieme»; la conversazione è dialogo costruttivo di spazi d'intesa comune e di un'etica comune di comunicazione e di convivenza⁵³. Perché l'altro è già «nel vivo del soggetto»; il principio d'inclusione è originario, come per l'uccellino che – per usare la metafora di Edgar Morin – «quando esce dall'uovo, segue sua madre». L'altro è una necessità interna. Il soggetto si struttura con la mediazione degli altri soggetti anche prima di conoscerli veramente. Il soggetto emerge al mondo integrandosi con l'intersoggettività. L'intersoggettività è il tessuto di esistenza della soggettività, «l'ambiente di esistenza» del soggetto senza il quale esso deperisce. La comprensione stessa non può emergere che nella relazione intersoggettiva ed è spesso immediata, quasi intuitiva⁵⁴.

Un'educazione/pedagogia quale cultura e pratica dell'interdipendenza può fare dello «spazio dell'incontro» uno spazio etico/politico/culturale, disposto a giocare in pieno il suo ruolo di modello di convivenza, di organizzazione sociale, di valore culturale sia come fine che come mezzo. I modelli educativi e scolastici «devono confrontarsi e prestare attenzione agli aspetti esistenziali, alla diversità dei vissuti, alle varie radici culturali e linguistiche, mitiche e religiose, antropologiche ed etniche. La situazione di instabilità attuale può avere una lettura in positivo se serve a giocare un

⁵¹ Guido Crainz, *Introduzione*, in Giovanni Pietro Nimis, cit., p. viii.

⁵² John Dewey, *Intelligenza creativa*, riportato in Luigi Corvaglia, *Psicopatologia della libertà. Capitalismo e nevrosi ossessiva*, CSL Camillo Di Sciuolo, Chieti, 2003, p. 122.

⁵³ Franco Cambi, *Incontro e dialogo. Prospettive della pedagogia interculturale*, Carocci, Roma, 2006, p. 25.

⁵⁴ Edgar Morin, *Il metodo 5. L'identità umana*, Raffaello Cortina, Milano, 2002, p. 57.

ruolo importante nella critica di modelli educativi obsoleti, e a favorire l'emergere di progetti educativi dove la tolleranza, la dialettica dei valori, il diritto di ognuno alla propria diversità trovino spazio e cittadinanza»⁵⁵.

La sfida, dunque, è quella di innestare e sviluppare pratiche sociali diverse per una società diversa, una società che non deve preoccuparsi di far necessariamente sintesi delle differenze ma, al contrario, impegnarsi a garantirne il libero sviluppo in un processo continuo. Accettazione e varietà, diversità e pluralismo sono sul versante pedagogico componenti fondamentali. Sarebbe contraddittorio sostenere o proporre una via unica all'educazione/pedagogia, un modello unico: vanno invece accolte un'insieme di riflessioni e idee che mirano alla critica e alla dissoluzione di discriminazione, esclusione, emarginazione e razzismo⁵⁶, di dominio e autorità intesi come rapporto gerarchico e di subordinazione tra individui, non solo tra governati e governanti, ma, come ha precisato Murray Bookchin, in ogni situazione, perché la gerarchia – intesa come sistemi culturali e psicologici di comando e obbedienza – e il dominio «potrebbero facilmente continuare a esistere in una società senza classi o senza Stato. Mi riferisco al dominio del vecchio sul giovane, dell'uomo sulla donna, di un gruppo etnico su un altro, dei burocrati (che si pretendono portavoce dei superiori interessi sociali) sulle masse, della città sulla campagna e, in un senso più psicologico e sottile, della mente sul corpo, di una piatta razionalità strumentale sullo spirito, della società e della tecnologia sulla natura»⁵⁷. A riguardo, Leonardo Trisciuzzi ha ricordato che esiste un filo discorsivo che collega storicamente le varie forme di emarginazione e che, implicitamente, rappresenta il livello culturale della società che stabilisce un tipo di marginalità. Un filo rappresentato dai valori culturali di una data società e il modo con cui essi regolano i rapporti sociali e vengono trasmessi alla generazione successiva. Ogni epoca culturale ha dunque il suo 'centro culturale', il quale stabilisce uno specifico modello comportamentale. Ogni cultura tramite l'educazione impone una direzione, il cui traguardo tende a coincidere con l'immagine dell'uomo che quella cultura sceglie e produce. La società ha sempre fornito lo *status* e il ruolo degli individui, delimitandone la possibilità di manovra nell'ambito di quella cultura economica⁵⁸. Nota, a tal proposito, Herbert Marcuse che nella società così come organizzata la gente «gode di una porzione considerevole di libertà nel comprare e nel vendere, nel cercare e nello scegliere un lavoro, nell'esprimere la sua opinione e nel muoversi in tutte le direzioni. Ma le sue libertà non trascendono mai il sistema sociale stabilito, il quale determina i

⁵⁵ Simonetta Ulivieri, *Sentieri storici dell'emarginazione*, cit., p. 36.

⁵⁶ Si veda Alessandro Vaccarelli, *Dal razzismo al dialogo interculturale. Il ruolo dell'educazione negli scenari della contemporaneità*, ETS, Pisa, 2008.

⁵⁷ Murray Bookchin, *L'ecologia della libertà. Emergenza e dissoluzione della gerarchia*, Elèuthera, Milano, 1995, p. 25.

⁵⁸ Leonardo Trisciuzzi, *Il centro e il margine. Conformismo educativo e dissenso esistenziale*, in Simonetta Ulivieri (a cura di), cit., pp. 49-50.

suoi bisogni, le sue scelte e le sue opinioni»⁵⁹. Anche il sistema educativo viene troppo spesso pensato come supporto allo sviluppo economico, lo si vorrebbe esplicitamente organizzato in funzione ancillare alle necessità dell'economia, annullando così l'aspetto fondativo dell'educazione stessa, ovvero luogo di relazione, strumento per affermare la libertà e l'uguaglianza.

In contrapposizione a questo sistema di dominio bisogna quindi mostrare che altre forme di relazione tra gli individui, basate sull'uguaglianza sostanziale, sulla libertà e il consenso, possono dar vita a comunità sociali aperte, non coercitive e solidali. Da questo punto di vista, non si può non notare come «autoritarismo, centralismo e patologia sociale» sono fattori che tornano puntuali nelle accezioni critiche al modello imposto per la ricostruzione del Belice: «lo Stato pretendeva di progettare e di gestire gli interventi da Roma. Anziché capire il contenuto di ordine economico, sociale e di organizzazione che le comunità avevano avuto prima del sisma e aiutarle a riconquistarlo in termini di continuità, veniva assunto un modello astratto, carico di utopia, di rifondazione urbana. Infine, anziché ridurre all'essenziale il carico procedurale degli interventi, si è adottato un modello ad alta complicatezza burocratica. Centralismo, utopismo, burocratismo hanno così generato tutte le premesse per i ritardi, per il mancato conseguimento dei risultati, per lo sterile assistenzialismo e per la patologia sociale»⁶⁰. Al contrario, nel 'modello' Friuli, «l'elezione dei sinistrati a protagonisti assoluti [della ricostruzione] ha garantito la provvidenziale presenza sul campo di soggetti attenti e interessati al buon esito delle operazioni individuali, e ha creato un esaltante fenomeno di frenetica vitalità»⁶¹.

È interessante notare come quanto fin'ora detto trovi soprattutto da un punto di vista socio pedagogico forti corrispondenze nelle prassi adottate per la ricostruzione friulana:

A posteriori si può affermare che gli obiettivi emersi da quel dibattito [sulla ricostruzione] si potevano ricondurre ad alcuni principi basilari:

- un principio di tempestività pena il rischio di passare dal danno al degrado sociale;
- un principio di autonomia e di assunzione di responsabilità diretta da parte di tutti i soggetti, istituzionali e sociali, localmente coinvolti;
- infine un principio di continuità [evitando di] realizzare ristrutturazioni organizzative, socio-economiche e territoriali radicali [*ex novo*] pena la perdita di consenso e di risposta sociale unitaria⁶².

Teorie educative per una ricostruzione sociale, fondate cioè sulla concezione dell'uomo quale essere interattivo, dialogico e cooperativo, ce ne sono ma

⁵⁹ Herbert Marcuse, *Cultura e società*, Einaudi, Torino, 1969, p. 289.

⁶⁰ Giovanni Pietro Nimis, cit., p. 44.

⁶¹ Ivi, p. 20.

⁶² Ivi, p. 57.

vengono spesso avversate. Nella critica di Paul Goodman⁶³, ad esempio, nella nostra società «bambini intelligenti e vivaci, potenzialmente capaci di conoscenza, di nobili ideali, sforzi onesti e di qualche forma di realizzazioni intrinsecamente valide, vengono trasformati in bipedi inutili e cinici, o in giovani per bene chiusi in trappola o precocemente rinunciatari, sia dentro che fuori del sistema organizzato. Il mio scopo è semplicemente questo: dimostrare come oggi sia disperatamente difficile, per un bambino normale, crescere fino a farsi uomo, perché il nostro attuale sistema sociale organizzato non richiede uomini: sono pericolosi, non convengono»⁶⁴. Il progetto goodmaniano, esplicandosi sostanzialmente nella difesa e nell'allargamento degli spazi di libertà esistenti, interpreta molto bene quel pragmatismo democratico attraverso cui hanno potuto prendere corpo teorizzazioni ed esperienze educative alternative. Si pensi allo stesso Dewey: «l'estendersi dell'area degli interessi condivisi, e la liberazione di una maggior varietà di capacità personali che caratterizzano una democrazia [...], una volta create uno sforzo deliberato s'impone per sostenerle ed estenderle»⁶⁵; o all'approccio antropologico di David Graeber: «relazioni sociali anarchiche e forme di azione non alienata già esistono intorno a noi. E questo ha una valenza critica, perché ci mostra che l'anarchismo è già adesso, ed è sempre stato, una delle principali basi per l'interazione umana. Ci autogestiamo e pratichiamo il mutuo appoggio da sempre. L'abbiamo sempre fatto»⁶⁶.

Si tratta, sostanzialmente, di teorie educative che muovono partendo da:

- critica del quotidiano⁶⁷;
- allargamento degli spazi di libertà esistenti, pratica degli spazi di libertà come modelli alternativi già presenti e/o come spazi di cambiamento possibile;
- educazione/pedagogia che vede gli allievi come fine e non come mezzo⁶⁸;
- educazione/pedagogia consapevole del suo essere fallibilista e contingente: fallibilista perché educa al dubbio, in primo luogo sull'educazione e sull'educatore stesso e i suoi metodi. Contingente perché rinuncia ad autoriprodursi forzatamente: deve lasciare libero l'altro di percorrere una via diversa⁶⁹.

⁶³ Si veda Paul Goodman, *Individuo e comunità*, Elèuthera, Milano, 1995.

⁶⁴ In Filippo Trasatti, *Lessico minimo di pedagogia libertaria*, Elèuthera, Milano, 2004, p. 103.

⁶⁵ John Dewey, *Democrazia e educazione*, Sansoni, Firenze, 2008, pp. 95-96.

⁶⁶ David Graeber, *Frammenti di antropologia anarchica*, Elèuthera, Milano, 2006, p. 75.

⁶⁷ Si veda Raffaele Mantegazza, *Teoria critica della formazione. Espropriazione dell'individuo e pedagogia della resistenza*, Unicopli, Milano, 1995.

⁶⁸ Si veda Francesco Codello, *La buona educazione. Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neil*, Franco Angeli, Milano, 2005.

⁶⁹ Per una cornice epistemologica si veda John Dewey, *Rifare la filosofia*, Donzelli, Roma, 2002.

Anche Paulo Freire, ad esempio, ha sostenuto che i programmi educativi devono venire ‘dal basso’; in questo contesto, l’educatore assume il ruolo di tramite importante, ma deve prima imparare per poter insegnare; attraverso il dialogo quotidiano con chi gli sta davanti, sviluppando discussioni, deve capire quali sono i loro problemi fondamentali e basarsi sulle loro conoscenze. Si tratta di un’educazione ‘coscientizzatrice’, che non significa semplice presa di coscienza ma avvicinamento critico al mondo e alla propria quotidianità. Un’educazione critica/problematizzante che, avendo come punto di partenza gli uomini concreti nel loro *qui ed ora*, sviluppa nell’educando e nell’educatore un atteggiamento critico di fronte alla realtà in cui vive. Un processo su cui si avvia la persona, lungo il quale si disvela la sua realtà, si apre la possibilità di esprimerla e di comprendere il mondo per poi impegnarsi nella sua trasformazione⁷⁰.

La costruzione di dimensioni educativo/comunitarie aperte è dunque essenziale per resistere alla marginalità e all’esclusione sociale; perché è un processo che stimola ed educa all’azione diretta; perché rappresenta in un certo senso il tentativo di mediazione tra l’individuo e la società, una microsocietà con regole diverse, in una scala e in una misura umana che permettono agli individui che ne fanno parte di controllarla⁷¹; perché sviluppa e diffonde modelli e prassi di resistenza: per saper meglio resistere al prossimo shock.

Pedagogicamente parlando, e condividendo la riflessione di Marc Augé, nel cratere del terremoto aquilano oggi siamo tutti chiamati innanzitutto a dover affrontare seriamente la necessità «di reimparare a sentire il tempo per riprendere coscienza della storia. Mentre tutto concorre a farci credere che la storia sia finita e che il mondo sia uno spettacolo nel quale quella fine viene rappresentata, abbiamo bisogno di ritrovare il tempo per credere alla storia. Questa potrebbe essere oggi la vocazione pedagogica delle rovine»⁷². Senza «una storia» non si sedimenta né azione diretta né resistenza, anzi, rimaniamo «profondamente vulnerabili all’azione di quelle persone che sono pronte a trarre vantaggio dal caos per i propri scopi». Appena disponiamo «di una nuova versione dei fatti che offre una diversa prospettiva sugli eventi scioccanti, ritroviamo l’orientamento e il mondo torna ad avere un senso per noi»⁷³.

⁷⁰ Di Paulo Freire si vedano: *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano, 1971; *L’educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano, 1973.

⁷¹ Filippo Trasatti, cit. p. 22.

⁷² Marc Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, p. 41.

⁷³ Naomi Klein, cit., p. 525.